

Lev Davidovič Trockij

L’esercito rosso

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'esercito rosso
AUTORE: Trockij, Lev Davidovič
TRADUTTORE: Damiani, Enrico
CURATORE:
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: L'esercito rosso : discorso sul 'Il potere dei Consigli e l'imperialismo internazionale' tenuto a Mosca il 21 aprile 1918 / Leone Trotzki ; testo italiano a cura di Enrico Damiani ; con prefazione di Egilberto Martire. - Città di Castello : Il Solco casa editrice, 1921. - 43 p. ; 17 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 25 settembre 2024

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
HIS031000 STORIA / Rivoluzionaria
POL005000 SCIENZE POLITICHE / Ideologie Politiche / Comunismo e Socialismo
HIS032000 STORIA / Europa / Russia ed Ex Unione Sovietica

CDD:
335 SOCIALISMO E SISTEMI AFFINI
947.000904 STORIA DELL'EUROPA ORIENTALE. 20. sec.

DIGITALIZZAZIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....4
I compiti del Comunismo e i doveri del proletariato russo.....21
L'Assemblea Costituente e l'opera della Rivoluzione..24
La guerra, la borghesia e la Rivoluzione.....35
Necessità d'una forte organizzazione statale.....46
L'organizzazione e la disciplina del lavoro.....50
L'ordinamento militare.....55
La rivoluzione mondiale e i pericoli dell'imperialismo internazionale e dell'interna disgregazione.....60

LEONE TROTZKI

L'ESERCITO ROSSO

DISCORSO SU «IL POTERE DEI CONSIGLI E L'IMPERIALISMO INTERNAZIONALE» TENUTO A MOSCA IL 21 APRILE 1918

Testo italiano a cura di ENRICO DAMIANI

CON PREFAZIONE
di EGILBERTO MARTIRE
Deputato al Parlamento

*Nel maggio scorso, l'inviato speciale dell'*Excelsior *illustrando i profili dei due uomini rappresentativi del bolscevismo russo, osservava che Lénin e Trotzki non sono due persone distinte: s'integrano a vicenda. Senza l'uno, che avrebbe fatto l'altro? Lénin è sedentario, Trotzki è ambulante. Lénin medita con un gatto sulle ginocchia, non esce da Mosca, ed esce poco anche dal Kremlino; Trotzki viaggia, viaggia, in automobile, in ferrovia, e balza dalla Siberia alla fronte polacca. Lénin riflette, scrive, pubblica opuscoli, è stato e resta giornalista; non è uno scrittore brillante, non si lascia trasportare dal lirismo, pensa e scrive a freddo; Trotzki, che è stato pure giornalista, non medita, agisce, scrive meno, e i suoi articoli sono pieni non tanto d'idee, quanto di pugni.*

Lénin, inoltre, parla e volentieri. Non esce per passeggiare, ma per parlare. Congressi professionali e politici a getto continuo. Parla come scrive: molto, ma senza efficacia: non è nè oratore nè polemista. Tra la folla egli non fa discorsi ma chiacchiere: passeggia mentre parla, con le mani in tasca. Comincia il suo discorso senza che nessuno se ne accorga, la sua voce non vibra mai, la sua parola agisce sull'uditorio per mezzo della ripetizione. Se per esempio, egli parla della necessità di lavorare allegramente ripeterà cento volte

in un discorso di un'ora: – Bisogna lavorare allegramente... – Nella sua fisionomia colpisce solo lo splendore dei suoi occhi.

Trotzki ha, invece, l'aria del domatore. Lénin fa dell'ideologia; egli, invece, fa dei fatti: «Compagni – egli dice – le ferrovie non camminano: Bisogna farle camminare. Per questo ho deciso...». Lénin, per i suoi, è il genio del dogma, Trotzki è l'uomo dell'azione, dell'energia che parla poco ma fa, e fa anche parlando. I trasporti vanno male? Trotzki ne assume la direzione. Iudenic assale Pietrogrado? Trotzki la difende. È un combattente. Quando parla combatte, cioè polemizza. Lénin, quindi, se è temuto, è meno temuto di Trotzki e anche le sue vittime trovano dell'indulgenza per lui, e dicono – Non sa quello che dice... – Ma Trotzki, che parla poco, «sa quello che dice».

Un discorso di Trotzki, dunque, di questo «pratico» che passa per un nemico della parola parlata, ha un valore singolarissimo pel fatto solo di essere un discorso...

E che discorso, questo che pubblichiamo tradotto! Il potere dei Consigli e l'imperialismo internazionale *è un saggio mirabile di didattica e di didattica rivoluzionaria: il maestro conosce a fondo la* forma mentis *del suo pubblico, sa più che parlare «conversare» con la folla dei suoi fanciulli, sa scoprire negli occhi loro, nei loro applausi, nei loro commenti, nei loro silenzi, nei loro sorrisi tutte le movenze dolci e impetuose della loro dialettica elementare. Dieci righe, appena, di questo discorso dànno il segno della potenza non comune, che*

Trotzki, questo dittatore dell'azione, sa conferire alla parola maschia e sottile: mentre egli delinea la primitività delle masse lavoratrici (evidentemente egli ha innanzi agli occhi suoi il proletariato russo) e parla dei lavoratori che «una volta tanto, nei giorni di festa, bevono un po' di grappa» una parte dell'uditorio si mette a ridere.

Ma l'oratore, che è un maestro di razza, è tutt'altro che «smontato». E riprende, con una efficacia suggestiva che s'indovina profonda e vibrante: – No, compagni, tutto ciò non è affatto ridicolo! Questo è il tragico destino di molti e molti milioni di lavoratori tormentati, condannati ad una simile vita dal sistema capitalista: che sia maledetto, dal momento che danna i lavoratori a una simile vita mostruosa! –

La risata del pubblico sembra aver scomposto la parola maschia e sottile dell'uomo d'azione: c'è l'eco commossa d'un'invettiva che avvampa l'uditorio e torna a soggiogarlo. Ma è un momento: il maestro ricompone immediatamente le file fredde della sua dialettica e continua a parlare, continua a rispondere.

A che cosa? Ai quesiti primi ed essenziali suscitati nell'anima popolare dal fatto smisurato della rivoluzione. La rivoluzione! Ci aveva promesso la pace e bandisce, ora, la guerra. Ci aveva parlato in nome del suffragio universale, e ci dice, oggi, che è una menzogna borghese. S'era impegnata, la Rivoluzione, a convocare d'Assemblea costituente ed oggi non la vuole convocare più. Ci aveva promesso la vita facile, e ci prospetta la

fame, la disoccupazione, il precipizio minaccioso, e ci chiama alla disciplina ferrea del lavoro. Ci aveva annunciato imminente la rivoluzione nel mondo intero, ed oggi ci dice che è necessario aspettare. Ci aveva fatto disertare gli eserciti dello Czar, ci aveva fatto ribellare ai generali dell'Impero, ed oggi essa, la Rivoluzione, invoca i loro servizi, cerca la loro spada. Che succede? La Rivoluzione russa è, dunque, una rivoluzione come tutte le altre se, con la dittatura e con la violenza, prepara nuovi eserciti e nuove guerre?

A questi interrogativi risponde Leone Trotzki con una perspicacia polemica superiore: egli possiede da signore, e la possiede a freddo, quella che nell'eloquenza sacra si chiama l'«orazione». È un'orazione senza cuore che ricorda – disgiunta dalla semplicità delle colombe – la terribile virtù di cui parla il Vangelo, quando dice «prudenti come serpenti».

Michelet ripeterebbe per lui, per la sua eloquenza – e forse anche per la sua concezione della vita e della politica – la pagina spietata che, nel Kosciusko, *illustra la «potenza di menzogna» di quelli ch'egli chiama: «gesuiti rossi». Un temperamento così fatto conosce tutti i meccanismi della suggestione e tutti li mette in azione. Lo sfondo mistico della pace universale dell'universale fraternità dei popoli è, con rapidi tocchi sicuri, delineato con forza: è premessa e conclusione, alfa ed omega: il «più alto compito» del socialismo e comunismo è sempre quello di creare rapporti sociali che a nessun uomo sia lecito di togliere ad un altro il più prezioso dei*

beni, la vita. Sono i mezzi per arrivarci, a tale stato, che sembrano aver subìto una qualche modificazione; è la via, che agli occhi dei più semplici specialmente, può sembrare diversa da quella che doveva essere.

La Rivoluzione russa è appena una preparazione alla conquista suprema: essa non ha fatto altro che togliere il potere dalle mani della borghesia «e dei suoi servi del ceto intellettuale» e metterlo in quelle dei lavoratori. È riuscita nell'intento? Se non è riuscita la colpa non può non essere che dei lavoratori stessi: se c'è fame, disoccupazione, disorganizzazione di servizi; se alle difficoltà di politica interna ed internazionale – sulle quali, peraltro, il Trotzki non insiste troppo – si aggiunge l'impreparazione e l'ineducazione delle masse; tutto questo è eredità del passato, che uno sforzo sovrumano di ordine e di disciplina dovrà cancellare. I lavoratori non vedono il dovere urgente di questo sforzo eroico? Non comprendono, non sentono di essere i padroni della cosa pubblica? Non vedono che i governi borghesi di tutto il mondo guardano alla Russia per schiacciarla? Non comprendono che la perfida egemonia inglese, ove trionfasse, cancellerebbe l'indipendenza della Russia? Non vedono, d'altra parte, che i lavoratori di tutto il mondo aspettano dalla Russia la desiderata liberazione? che la Russia ha il compito supremo di andare incontro a loro, di frontiera in frontiera, con i fucili alla mano e con le bandiere rosse? Non percepiscono, insomma, i proletari russi, il valore esemplare, universale della rivoluzione ch'essi hanno compiuto? Non leggono

*l'*Avanti! *che esalta la Russia bolscevica «nostro esempio, nostra speranza?» Non sanno che ogni lavoratore di Francia e di Germania dice: – Se in Russia, paese retrogrado, la classe operaia ha fatto questo, che non dovremo far noi? –*

Qui la vis polemica *di Leone Trotzki sembra davvero passare il segno: il fatto che la Russia è un paese retrogrado – cioè difforme dalla struttura e dallo stadio di evoluzione di civiltà degli altri paesi –, non viola, fatalmente, la sua rivoluzione? non toglie ad essa ogni carattere di esemplarità e di universalità? e il fatto ancora – che Trotzki illustra – che la Russia era un paese di colonizzazione economica – e che lo continuerà ad essere ancora per un pezzo – e che quindi la borghesia industriale s'era staccata dalle grandi masse popolari, non è tal fatto che toglie alla rivoluzione russa la possibilità di essere* tout court *ripetuta altrove?*

Ma l'analisi critica dissolve: Leone Trotzki, che è un pratico, ha bisogno, se non di credere, di far credere: all'universalità dell'ideale socialista – la pace, la fraternità dei popoli – ha da corrispondere l'universalità dell'esperimento, dello sforzo, dell'esempio, della missione della Russia.

Se imperialismo è – e non è altro – coscienza diffusa, collettiva del dovere messianico di un popolo, Trotzki è un maestro d'imperialismo: e poichè l'imperialismo attua il suo momento culminante, definitivo, eroico nell'azione armata, Trotzki è, essenzialmente, un uomo di guerra. Egli non vede che l'esercito rosso: tutti i

problemi capitali della Russia bolscevica egli li vede affidati all'esercito. E instaura il servizio militare obbligatorio, generale, esteso alle donne e chiama a dirigere l'esercito suo i generali dello Czar.

La questione così delicata e fondamentale, delle competenze, delle elites *direttrici è risolta, per ciò che riguarda l'esercito, senza tergiversazioni. Quanto alla gestione delle cose politiche, egli non va tanto per il sottile: i lavoratori – coadiuvati, del resto, da* tutti gli amici sinceri fidati *– non hanno forse imparato nelle officine l'arte della politica? C'è bisogno di ricorrere forse all'odioso ceto intellettuale? Ma per l'esercito, ci vogliono i competenti, quelli che hanno studiato all'Accademia, quelli che potranno dire, con autorità, ai soldati della Rivoluzione: – Sparate, sparate così bene che nessun colpo v'abbia a fallire! –*

Un anno prima, appena, nel marzo 1917, Trotzki e Lénin erano scesi in campo al grido tremendo: Pane, Pace, Socialismo! *Erano riusciti, col miraggio della pace immediata a disorganizzare i quattordici milioni di uomini del vecchio esercito: la loro dittatura era la dittatura della pace ad ogni costo; solo a questo prezzo le masse cittadine e, più o meno, parte di quelle rurali, le masse dell'esercito enorme demoralizzato dalla sconfitta avvelenato dalla* vodka *e prostrato dalla lunga guerra non «sentita», avevano accettato l'impero dei due dittatori, del teorico e del pratico.*

Ricostruire un esercito con questo «materiale» in polvere, instaurare una disciplina «ferrea» con queste

bande di ribelli vagabondi, lanciare alla guerra – e all'inizio della guerra – questi disertori, questi fuggiaschi, questi traditori che s'erano, tante volte, venduti al nemico gridando – Evviva la pace! *– per un bicchierino di alcool – ecco l'opera di Trotzki, ecco il suo capolavoro. Questo discorso – al quale ci permettiamo di mutare il titolo originale* Die Sowiet-Macht und internationale Imperialismus *– si può dire il vangelo e, in parte, il codice dell'esercito rosso e della guerra rossa.*

E l'esercito rosso, poi, non è uno strumento, non è un «aspetto» del bolscevismo russo: è tutto il bolscevismo. La guerra rossa – conquista economica e politica – non è un'azione *del bolscevismo russo: è il bolscevismo russo in azione. Queste pagine dense di Trotzki lo mostrano abbastanza: è l'esercito, è la guerra proletaria che deve consolidare in Russia il regime dei* Soviety *e portarlo per il mondo. Senza questa azione di conquista internazionale crollerebbe nella Russia «isolata» il comunismo e crollerebbe nel mondo, poichè è* missione *della Russia condurre tutti i popoli al «vero» socialismo; senza l'esercito rosso e senza la guerra rossa la Russia di Lénin non potrebbe e non saprebbe esprimere la passione nuova di unità nazionale che agita e alimenta la Russia comunista; senza l'esercito rosso gli stessi problemi fondamentali della politica e della produzione interna non sarebbero suscettibili di soluzione veruna: l'*esercito del lavoro*, la militarizzazione dell'officina, il lavoro obbligatorio, col sabato russo di dodici ore – curiosa variazione del sabato inglese! – con la repressio-*

*ne inesorabile del «reato» di sciopero, nulla di tutto questo sarebbe stato e sarebbe possibile senza l'*esercito rosso *che è il nucleo vivo e vitale di tutta la Russia nova. E tutto questo – non s'ha da dimenticare – reca con sè fra i due maggiori risultati positivi della catastrofe bolscevica, il tentativo di ricostruire una coscienza unitaria imperiale della nazione russa, il tentativo di organizzare la produzione del paese – irretita ancora in condizioni di primitività – secondo l'ordine e la disciplina del massimo rendimento, imponendo il* taylorismo *e la dittatura del capofabbrica.*

*È assurdo – ed è grottesco: anche perchè è una falsificazione volgare – scindere la Russia del lavoro dalla Russia dell'esercito. Non si possono leggere, oggi, senza un sorriso i commenti con i quali l'*Avanti! *cercava di far digerire ai lavoratori italiani la strabiliante notizia della militarizzazione del lavoro in Russia (non s'era detto e ripetuto – anche alla Camera! – che il lavoratore russo lavorava volentieri e lavorava molto, poichè sapeva di lavorare* per sè *e non per i propri* sfruttatori?)

*«Per secoli – così l'*Avanti! *– la borghesia auspicò il giorno in cui col ferro delle spade si fonderebbero degli aratri; ma non seppe mai farlo spuntare sul mondo, benchè nel suo pensiero la cessazione delle guerre non significasse la fine del regime capitalista, e quindi gli aratri foggiati con le spade dovessero continuare a solcare la terra per conto e a profitto dei proprietari del suolo, sfruttanti le fatiche dei contadini. La borghesia*

non operò il prodigioso cambiamento del ferro omicida in attrezzi da lavoro, perchè essa è impotente a realizzarlo. Soltanto il socialismo è da tanto: e, nato appena come governo costituito, si affretta nella Russia dei Soviets a trasformare i soldati in pacifici lavoratori. Così ad una ad una mantiene tutte le promesse, come la borghesia ad una ad una ha tradito le proprie».

*L'*Avanti! *non diceva, insomma, che il* Soviet, *prima di trasformare i soldati in* pacifici lavoratori *aveva dovuto e deve trasformarli in soldati; prima di foggiare gli aratri con le spade aveva dovuto e deve dire:* Sparate, e sparate così bene che nessun colpo v'abbia a fallire!

In realtà – è il caso di ripetere che i contrari si conciliano – le due operazioni procedono simultanee, concomitanti, reciproche: è l'esercito che fa il lavoro e che fa la guerra. Guerra e lavoro – che i miraggi di una civiltà «superiore» avevano tentato di dissociare – tornano a congiungersi.

Il bolscevismo russo insorto per abbattere, nel mondo, la guerra, questo tristo «prodotto del capitalismo»:

Guerra al regno della guerra

è un esercito, è una guerra; non è riuscito che ad organizzare un esercito, non è riuscito, non riesce che a «premeditare» una guerra.

*I propagandisti occidentali del governo di Mosca – che per incomprensione o per artifizio polemico non videro o non fecero vedere la verità – sono costretti a parlare. Il direttore dell'*Avanti!, *membro della «missio-*

ne» che i socialisti italiani dopo circa tre anni di attesa hanno spedito in Russia, deve finalmente «parlare» dopo che i compagni italiani – che gridano per le piazze e in parlamento giù le armi!, *che portano trionfante alla Camera un disertore con ufficio di simbolo, che, finanche, abbandonano l'aula parlamentare quando un generale Di Giorgio parla della difesa nazionale – dopo che costoro sono stati accolti, a Mosca, a suono di fanfare e a rullo di tamburi* (A Varsavia, a Varsavia!) *G. M. Serrati scrive: «L'armata rossa – questa creazione improvvisa della necessità di fatto, contro tutte le concezioni teoriche – fa veramente meraviglia ed è in effetto ciò che di meglio organizzato conta la repubblica dei Soviet, la quale, anche e sopratutto in questo, ha compiuto veramente un miracolo, traendo dal vecchio, disciolto esercito dello czar le squadre potenti che hanno battuto, uno ad uno, tutti gli avversari intesisti. La sfilata delle truppe rosse è imponente. C'è in esse più ordine, più disciplina, più insieme che negli eserciti degli Stati capitalistici. Marciano con «entrain» veramente straordinario; quando i loro comandanti lanciano il grido: «viva l'armata rossa!» gli, «urrà,» concordi, intonatissimi, salgono al cielo, come rombi di cannone».*

Constatazione di un fatto che non sorprende più; l'armata rossa è ciò che di meglio organizzato conti la Repubblica dei Soviety, *perchè il bolscevismo «è», semplicemente, un esercito: solo per questo, un paese decimato dall'epidemia, dalla fame, dalla disorganizzazione dei servizi civili può «alimentare» un grande esercito –*

perchè, a differenza dei nostri eserciti occidentali – non è il paese, non è la retrovia che sostiene l'esercito; è l'esercito è il soldato che puntella il paese.

I «missionari» italiani del bolscevismo, dunque, che si sono beati dello spettacolo smagliante delle grandiose riviste militari organizzate in loro onore, possono tornare contenti: essi hanno visto «tutto» il bolscevismo: l'esercito rosso, la guerra rossa.

*Solamente debbono cercare di dire tutta la verità. Non basta dichiarare – come ha dovuto dichiarare l'*Avanti! *– dopo le riviste di Mosca, «che l'antimilitarismo teorico che si adombra solo perchè si nomina la parola* esercito *ha fatto il suo tempo e la Russia socialista lo insegna senza discussione: l'antimilitarismo evangelico, che crede di instaurare la pace solo predicandone la sublime bellezza, è un'ingenuità pietosa». Non basta.*

*È necessario, anche, non dire che l'esercito rosso è «una creazione improvvisa della necessità di fatto, contro tutte le concezioni teoriche», perchè non è così. Il discorso del Trotzki lo prova eloquentemente, e per questo, forse, esso non è stato divulgato, come meritava di esserlo, dai propagandisti del governo di Mosca residenti in Italia. Ma c'è, tuttavia, una pagina di Lénin – pubblicata dall'*Avanti! *nel dicembre 1918 – che giova ricordare per mostrare l'unità del programma e degli intenti fra il teorico e il pratico del bolscevismo russo.*

L'indomani della disastrosa pace sottoscritta dai bolscevichi a Brest Litowsk – una pace tipo Tilsit – Lénin

concludeva, così, una pagina pervasa da un'inquieta volontà di révanche

«La guerra ha scosso le masse svegliandole dagli orrori e dalle sofferenze che non hanno precedenti. La guerra ha dato l'impeto alla storia e ora progredisce con la velocità di una locomotiva. Adesso la storia si fa indipendentemente da milioni e diecine di milioni di persone. Il capitalismo è ora diventato maturo per il socialismo. Così se la Russia si muove – e non si può negare che veramente si muova – dalla pace di «Tilsit» al risorgimento nazionale e ad una grande guerra per la patria, l'esito d'un tale risorgimento non è lo Stato borghese, ma la Rivoluzione Sociale Internazionale. Noi siamo resistenti dal 7 novembre 1917. Siamo per la difesa della nostra patria; ma la guerra per la patria verso la quale noi muoviamo è una guerra per una patria socialista, per il socialismo, essendo noi una parte dell'esercito universale del socialismo».

Nell'esaltazione della guerra, le due non distinte «persone» della Rivoluzione russa, parlano un linguaggio solo che ci sembra vibrante di passione potente: è il risorgimento nazionale, è la grande guerra per la patria.

Ma non è la guerra rossa?

Chi indaga il significato e il valore che nella storia assume, variamente, questo misterioso, questo tremendo, questo sacro «delitto» che è la guerra ha da meditare la lezione tenuta da Leone Trotzki il 21 aprile 1918: nella semplicità maschia ed esperta della elo-

quenza mitingaia, *essa tenta di presentare sotto nuove specie, sotto nuovi colori, all'anima popolare naturalmente sitibonda di pace, l'aspra, la tragica realtà della guerra. Vestita di rosso, essa è pur sempre quella che è, strage; e strage sempre «inutile» tragicamente, agli occhi della ragione e del diritto.*

*Trotzki, è vero, cerca distinguere e cerca convincere: questa sua guerra, vestita di rosso, non è come tutte le altre, è nobile, è pura, è santa, è – sopratutto: perchè questo sopratutto importa – l'*ultima guerra*. Se è l'ultima, proprio l'ultima, dopo la quale si dovrà raggiungere la pace dell'Eden, val la pena di accettarla, di soffrire, di morire...*

*Ma quale guerra, al mondo, non fu annunciata e predicata come l'ultima? Trotzki ha parole spietate, contro quella certa predicazione, più o meno wilsoniana, che raffigurò la guerra mondiale del 1914-18 come l'*ultima guerra, *la* guerra democratica *che avrebbe spalancato le porte della pace universale, Trotzki svela e condanna l'inganno, che in tanta parte (qui è un altro mistero) sembrò e fu necessario: ma la sua guerra che è? questa strage ch'egli bandisce in nome della pace, quest'odio ch'egli predica in nome e in attesa dell'amore, non è la guerra? E questa sua* ultima guerra *non è pur sempre la vicenda perenne e incancellabile di questa povera e sublime natura umana? Non è il suo castigo, la sua espiazione? non è uno dei segni di onta e di sangue di quello che Ippolito Taine chiamava le* poids originel *dell'umanità?*

EGILBERTO MARTIRE.

I compiti del Comunismo e i doveri del proletariato russo.

Compagni! La dottrina comunista o socialista si è proposta come uno dei suoi più importanti compiti il raggiungimento, in questo reo e vecchio mondo, d'un tale stato di cose che gli uomini debbano cessare dall'avventarsi l'un contro l'altro. Uno degli obietti del socialismo o comunismo è la creazione d'un ordinamento tale da rendere, per la prima volta, l'uomo degno del suo nome. Noi siamo abituati a ripetere che la parola *uomo* suona *orgoglio.* Lo dice Gorki. Ma, in verità, se gettiamo uno sguardo su questi tre anni e tre quarti di sanguinosa carneficina, si potrebbe ben esclamare: «*L'uomo!* Ciò suona *vergogna, vergogna!*».

Orbene, creare una tal forma, un tale ordinamento sociale, in cui non si abbia alcuna reciproca sopraffazione di popoli, è questo il semplice e chiaro compito che ci pone dinanzi la dottrina del comunismo. Ciò nonostante, voi vedete, o compagni, come il partito comunista, al quale io appartengo, il partito cioè che ha nominato l'attuale assemblea, il partito dei comunisti bolscevichi faccia appello all'esercito rosso, invitandolo ad organizzarsi e ad armarsi. In ciò sembrerebbe, a prima vista, di scorgere una profonda contraddizione.

Da una parte noi propugniamo la creazione di rappor-

ti sociali tali che a nessun uomo sia lecito di togliere ad un altro il più prezioso dei beni: la vita; ed è questo il più alto compito, uno dei più importanti del nostro partito, del partito mondiale internazionale dei lavoratori. D'altra parte invece noi vi chiamiamo nell'esercito rosso e vi diciamo: Armatevi, unitevi, imparate a sparare, e imparatelo così bene e con tanto impegno che nessun colpo v'abbia a fallire!...

A prima vista dunque sembra questa una contraddizione; si sente qualche cosa che contrasta con l'ordinamento vagheggiato. E vi sono stati effettivamente comunisti che han seguito altra via, si son valsi di altri mezzi e, anzi che rivolgersi agli oppressi con le parole infiammanti: «Unitevi! armatevi!», si sono rivolti agli oppressori, agli sfruttatori, ai potenti con parole di persuasione, dicendo loro: «Disarmatevi! cessate di opprimere!».

Parlavano ai lupi e pretendevano di togliere loro i denti! Così predicavano, basandosi su errati concetti, gli utopisti, cioè i socialisti comunisti ingenui. I loro sforzi erano indubbiamente nobili in sommo grado; ricordano il grande utopista Leone Tolstoi, il quale, propugnando l'avvento d'un migliore assetto del mondo, credeva che si sarebbe potuto pervenirvi con un rinnovamento intimo degli oppressori. Ma invece le mire degli oppressori, i loro sentimenti, i loro istinti seguitano a trasmettersi di generazione in generazione: essi succhiano col latte materno la loro tendenza al potere, all'oppressione e al dominio e credono che tutte le altre masse, le masse dei lavoratori siano create proprio apposta per servire di base

e sostegno al prepotere del loro piccolo gruppo, di quel ceto, cioè, privilegiato, che viene al mondo, per così dire, con gli sproni ai piedi per montare a cavallo sul collo del popolo lavoratore.

Compagni! eccoci alle radici della questione. Noi propugniamo la creazione dell'ordinamento comunista, in cui nessun odio d'una classe contro altre deve esistere, perchè nessuna classe deve prevalere: nessun odio deve esistere fra popolo e popolo, perchè i popoli, vivendo tutti sulla medesima terra, devono avere tutti comuni occupazioni ed intenti.

Ma, mentre noi auspichiamo un simile assetto mondiale, diciamo ai lavoratori: «Finchè questo non è raggiunto, pensate che siete voi la sola potenza capace di realizzarlo! E pensate bene – e noi in Russia lo sappiamo anche troppo per esperienza! pensate bene che le classi internazionali dominanti non cederanno su questo campo un solo palmo di terreno senza combattere; esse si aggrapperanno ai loro privilegi, ai loro beni, al loro potere coi denti e con le unghie, fino all'ultimo alito, e semineranno discordia, malumori, disordine, caos, scompiglio fra la folla dei lavoratori al solo fine di poter conservare il loro potere. Noi, in Russia, abbiamo compiuto soltanto il primo passo, abbattendo il dominio politico della classe borghese e instaurando quello della classe lavoratrice. La borghesia non ha più alcuna forza presso di noi, il potere è tutto dei lavoratori. Dire che esso è cattivo equivale a dire che la classe lavoratrice è mal conscia di quel che le incombe. Essa ha tutto il po-

tere che le occorre, e ne ha quindi tutta la responsabilità. Il potere costituito a Pietrogrado, a Mosca e in altre città può, in quanto esso è conferito dai lavoratori, essere in qualsiasi momento da essi stessi ritolto, potendo essi convocare il Congresso panrusso dei Consigli (*Sovièty*); essi possono, quando vogliono, rieleggere i Consigli, il Comitato esecutivo centrale, il Consiglio dei commissari del popolo. È questa la potenza della classe degli operai e dei contadini, dei poveri contadini; è questa la base su cui noi poggiamo!

L'Assemblea Costituente e l'opera della Rivoluzione.

Ci si dice: «Perchè non cercate di conseguire questo potere mediante il suffragio elettorale universale, uguale, diretto e segreto, con la formazione di un'Assemblea costituente?».

È vero; noi parteggiavamo per essa. Noi fummo sempre del parere che l'Assemblea costituente fosse di gran lunga migliore del regime zaristico, di gran lunga migliore dell'autocrazia, dell'impero di Plehwe, dei briganti di Stolypin, della nobiltà; l'assemblea costituente è indubbiamente di gran lunga migliore di tutto ciò.

Ma che cosa è l'assemblea costituente, che cosa è il suffragio universale? È un referendum di tutta la popolazione, una richiesta fatta a tutti di esprimere la propria

volontà. Tutti nel paese vengono interrogati: i lavoratori e gli oppressi, gli oppressori e i loro servi del ceto intellettuale, che sono avvinti anima e corpo alla borghesia, servendo ai suoi fini. A ciascuno si domanda, col sistema del suffragio universale «Che cosa volete? Ditelo per mezzo del voto.» E se, nel Marzo o Aprile dell'anno scorso, Kerenski avesse convocato l'Assemblea costituente, questo sarebbe stato indubbiamente un passo avanti. Lo Zar era abbattuto, la burocrazia rovesciata; il potere non era ancora nelle mani dei lavoratori, ma in quelle di Gučkow, Miliukow e simili. Se allora, per mezzo dell'assemblea costituente, si fosse chiesto al paese: «Che cosa volete voi, o uomini della Russia?», si sarebbe avuta una risposta nettamente in antitesi con quella che avrebbero desiderato la borghesia e i suoi servi, che erano al potere. Poichè la rivoluzione consiste appunto nella ribellione delle classi oppresse contro gli oppressori.

Che cosa è una rivoluzione? Evidentemente pei Krestownikow e pei Riabuscinski essa consiste nell'abbattere lo Zar e nel sostituire vecchi ministri con nuovi; ecco tutto! Ma l'essenza della rivoluzione non è in ciò; essa bensì risveglia e solleva le masse operaie sfruttate e maltrattate, che trascorrono i loro giorni senza un raggio di luce, senza un attimo di respiro, come bestie da soma; la rivoluzione le ridesta e fa loro vedere come esse altro non siano in questo loro stato che bestie e schiave delle altre classi. Eccola la rivoluzione, vedete! Essa non si contenta di abbattere lo Zar, di mutare un paio di mini-

stri. Se si contenta di questo, non è una rivoluzione: è, per così dire, l'aborto d'una rivoluzione. Questa è una falsa origine storica: la vera, la sana origine storica si ritrova allorquando la classe lavoratrice, sollevandosi, prende nelle sue mani tutto il potere del paese e si accinge a creare un nuovo ordinamento, in cui non vi sia più alcuno sfruttamento d'una classe sull'altra, in cui tutti i mezzi di produzione, tutte le ricchezze del paese si trovino a disposizione e sotto il controllo dei lavoratori. La classe lavoratrice è allora come un signore in un buon regime economico: il signore, il proprietario sa quanto terreno ha, quanta sementa, quanto bestiame, quale è il suo inventario economico, qual pezzo di terra deve fino a un dato momento seminare; egli sa tutto questo, tutto è ben regolato e messo a profitto.

Ma questo è il regime economico d'un singolo. Gli altri, che vivono accanto a lui, hanno anch'essi la loro economia nella reciproca cooperazione. Ebbene, noi vogliamo che la classe lavoratrice sia come un signore nei riguardi della propria terra, sicchè essa sappia quanto terreno ha, di quante ricchezze naturali, di quanto rame, di quanto carbone, di quante macchine, di quanta materia greggia, di quante forze di lavoro, di quanto grano dispone; noi vogliamo che tutto ciò sia messo in valore, affinchè, essendo tutto ben noto, il lavoro possa essere razionalmente distribuito. Il proprietario dev'essere come un buon padrone, che sia al tempo stesso padrone e lavoratore. E l'economia comunista, vedete, altro non è che una società di compagni.

Dicono che questa sia un'utopia. Affermano i nostri nemici che tutto ciò non potrà mai avverarsi. Così parlano coloro cui tutto questo non conviene, o coloro che han venduto la propria anima alla classe dominante. Per essi l'ideale è irraggiungibile. Ma io, o compagni, vi dico che, se gli uomini non sono capaci di realizzarlo, allora tutto il genere umano non varrebbe davvero un centesimo: gli uomini resterebbero sempre bestie da soma, peggiori anzi di qualunque bestia, perchè le bestie non conoscono divisioni di classe, e fra esse non accade che un bue, per esempio, acquisti predominio su un altro, o un cavallo su un altro.

Noi, invece, abbiamo sempre sostenuto che, se dobbiamo abbattere un simile organismo di classi, dobbiamo farlo per salire sempre più in alto; contro questa divisione di classi noi dobbiamo combattere; e, se non riusciremo in questa prova, cui ci siamo accinti ora che abbiamo in mano il potere; se si dovesse dimostrare che non siamo preparati, che non siamo capaci di assolvere il nostro compito, allora sì, tutte le nostre speranze, tutte le nostre aspettative, i nostri piani, la nostra scienza, l'arte, tutto ciò che interessa l'uomo, tutti gli ideali in cui nome egli combatte, non sarebbero che menzogne, e l'intero genere umano non sarebbe altro che un gran letamaio, quale esso appare dall'attuale carneficina, che dura da quattro anni, in cui gli uomini si ammazzano l'un l'altro a decine di migliaia, a milioni, col solo e unico risultato di lasciare ogni cosa al punto di prima.

Anche per questo noi diciamo ai nostri nemici, che ci

criticano: noi sappiamo benissimo che non siamo ancora al termine della nostra opera, che abbiamo ancora del cammino da percorrere, pel quale occorrono ancora molto lavoro e molti sforzi. Ma una cosa noi abbiamo compiuto: la preparazione. Se è necessario costruire un nuovo edificio, tutto deve rifarsi da capo.

Noi abbiamo tolto il potere alla borghesia e ci accingiamo all'impresa. Abbiamo cominciato col tener saldamente in mano il potere e dichiariamo a tutti i nostri nemici che questo potere non dovrà giammai cader di mano alla classe lavoratrice!...

*
* *

Si parla dell'Assemblea costituente. Torno su questo importante argomento. Che cosa è essenzialmente il suffragio generale, diretto, uguale e segreto? che cosa è un semplice referendum, un appello alle urne? se tentassimo l'esperimento, che cosa succederebbe? Una parte dei cittadini voterebbe in un dato senso, un'altra in un altro. Ma qualche cosa bisogna fare. E poichè qualche cosa bisogna fare, è chiaro che le due parti si troverebbero in conflitto, operando ciascuna per fini opposti. L'Assemblea costituente può servire sì per un referendum dei diversi voleri, ma per l'opera creatrice della rivoluzione, no. Del resto il referendum noi lo abbiamo compiuto anche senza l'Assemblea costituente. Miliukow prima e Kerenski poi lasciarono passare i mesi uno dopo l'altro

senza convocare l'Assemblea costituente. E che cosa sarebbe essa stata se anche si fosse fatto rivivere il suo cadavere, ammesso che esistesse al mondo un medicamento o una magia qualsiasi capace di tanto?

Ammettiamolo pure. L'Assemblea costituente è convocata. Che vuol dire ciò? Vuol dire che da un lato, alla sinistra, sederebbero i rappresentanti delle classi lavoratrici e direbbero: «Noi vogliamo che il potere serva alfine al dominio della classe lavoratrice e all'abolizione di qualsiasi oppressione e rapina». Dalla parte opposta sederebbero i rappresentanti della borghesia, i quali vorrebbero che il potere tornasse, come prima, alla classe borghese. Essi parlerebbero con bel garbo e cautela, senza dire apertamente *classi borghesi*, ma classi *colte*, pur significando sostanzialmente la medesima cosa. Nel mezzo starebbero quegli uomini politici che oscillano costantemente fra la destra e la sinistra; i rappresentanti dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari di destra. Essi direbbero: «Il potere dev'essere ripartito equamente fra l'una e l'altra parte».

Ma, o compagni, il potere non è una pagnotta, che si possa tagliare in due o quattro parti, a piacere. Il potere è uno strumento, col quale una determinata classe afferma il proprio dominio. Un tale strumento o serve alla classe lavoratrice, o serve contro di essa. Non c'è via d'uscita. Finchè vi sono due nemici – la borghesia e il proletariato, col miserrimo ceto dei contadini – e finchè questi due nemici si combattono reciprocamente, non possono evidentemente adoperarsi da entrambi le mede-

sime armi. Non è ammissibile che un fucile o un cannone serva contemporaneamente a due eserciti in conflitto fra loro. Così anche il potere statale è una determinata organizzazione che può servire o alla classe lavoratrice contro la borghesia, o, viceversa, alla borghesia contro la classe lavoratrice. I *centristi*, che domandano se il potere non si possa in qualche modo dividere in due, non sono che dei ciarlatani, che pretendono di aver in tasca la ricetta per far sì che il potere statale – il *cannone* – possa servire contemporaneamente ai lavoratori e alla borghesia. La storia, o compagni, non ci dà esempio di simili magiche ricette e se anche ce ne proponesse una la politica di Zeretelli e di Cernow, noi ben sappiamo che il loro cannone non sparerebbe che in una direzione: contro la classe lavoratrice, e noi non abbiamo alcun desiderio nè alcuna inclinazione a tornare in un simile stato.

Compagni, noi dichiariamo al nostro partito comunista, al Governo dei Consigli, che noi fummo effettivamente per l'Assemblea costituente allorchè questa rappresentava un passo innanzi sotto lo zarismo; noi parteggiammo allora per un referendum; ma dopo che il popolo ebbe rovesciato lo Zar, allora noi dicemmo: «Ora voi dovete portare a compimento l'impresa; è necessario che il potere sia assunto da quella classe che è chiamata a ricostruire la Russia su nuove basi: alla classe dei lavoratori». E, ciò dicendo, non ci siamo, nè vi abbiamo in alcun modo ingannati.

Noi affermammo che infinite erano le difficoltà nel

nostro cammino, colossali gli ostacoli, tremenda l'opposizione della classe borghese, e non solo da parte della borghesia russa, che di per sè stessa è debole, ma anche da parte della borghesia internazionale, poichè la borghesia russa altro non è che una diramazione delle classi borghesi di tutti i paesi. Queste si muovono, sì, guerra fra loro, si urtano a vicenda, ma in sostanza sono compatte nella questione fondamentale: la difesa della proprietà e di tutti i privilegi che ad essa si connettono. Vi ricorderete senza dubbio come fra noi, fino a poco tempo fa, prima della rivoluzione, infiniti fossero i partiti nella classe borghese, fra i possidenti della grande e piccola borghesia. C'erano i *cento neri* di destra, i nazionalisti, gli ottobristi, i progressisti di sinistra, i cadetti, ecc., un vero e proprio sciame di partiti. Donde venivano? Precisamente da diversi gruppi di possidenti. Gli uni rappresentavano gli interessi dei grandi possidenti, gli altri quelli dei medii e dei piccoli; alcuni gli interessi dei capitalisti bancarii, altri gli interessi dei capitalisti industriali, altri ancora gli interessi degli intellettuali laureati, professori, medici, avvocati, ingegneri, etc. In sostanza, dunque, anche la stessa borghesia, le stesse classi abbienti si dividono in gruppi, in sezioni, in partiti. Ma non appena la nostra rivoluzione ha fatto sorgere in piedi i lavoratori, tutta la borghesia si è trovata compatta, i partiti son tutti scomparsi, altro non restando che il partito dei cadetti, in cui si raggruppavano tutte le classi abbienti in lotta per la difesa della proprietà contro le classi operaie.

*
* *

Lo stesso, o compagni, avviene anche nella borghesia internazionale. Essa scatena guerre orrende e sanguinose, ma appena la classe rivoluzionaria, la classe proletaria alza la testa minacciando le basi del capitalismo, subito cominciano i borghesi a sostenersi l'un l'altro in tutti i paesi, per formare un campo comune contro il progrediente spaventoso spettro della rivoluzione socialista e per questo, vedete, noi consacriamo le nostre energie alla formazione dell'ordinamento comunista, in cui non vi saranno più lotte fra popolo e popolo. Ma finchè a questo non saremo arrivati, dobbiamo tenerci pronti ad affrontare le più aspre difficoltà, a sostenere le più grandi battaglie, così all'interno del nostro paese come ai suoi confini; poichè quanto più sarà esteso, quanto più sarà forte il movimento rivoluzionario, tanto più la borghesia di tutti i paesi stringerà le sue file. L'Europa sarà posta a ferro e fuoco dalla guerra civile e la borghesia russa, appoggiandosi alla borghesia europea e a quella di tutto il mondo, compirà più d'uno sforzo contro di noi. Per questo noi sosteniamo sì che siamo in cammino verso la pace, ma verso una pace che non sarà raggiunta se non a traverso battaglie cruente delle masse lavoratrici contro gli oppressori, gli sfruttatori, gli imperialisti di tutti i paesi.

Questa via noi seguiremo sino alla fine!...

Di tutto ciò o compagni, dobbiamo ben renderci con-

to. Certo chi pensa che già tutto abbiamo raggiunto, dimostra di non comprendere esattamente gli insegnamenti della storia. La storia non è una madre premurosa e tenera, che protegge la classe dei lavoratori: è una cattiva matrigna, che insegna loro, con l'esperienza del sangue, il modo di innalzarsi e conseguire i propri fini.

È questa la disgrazia dei lavoratori! Io dico spesso, e ripeto nei comizii ai compagni che essi han corta memoria. Essi si sentono facilmente portati alla conciliazione, troppo facilmente dimenticano. Appena scorgono un barlume di miglioramento, appena ottengono qualche cosa, subito sembra loro che il più sia fatto e si sentono disposti alla generosità, si sentono disposti ad arrestare la loro opera e cessare la lotta; e intanto le classi abbienti non interrompono la loro campagna e contrappongono salda resistenza agli attacchi delle masse operaie. Una passività da parte nostra, una scissione, un'incertezza vuol dire per noi esporre il nostro lato debole ai colpi della classe abbiente, vuol dire che domani o dopo domani, in un nuovo assalto, saremo sconfitti.

La classe dei lavoratori ha bisogno di vigorosa tempra, fermezza inesorabile e convinzione profonda che senza combattere ad ogni passo pel miglioramento del proprio destino, senza questa lotta instancabile, sono impossibili la salvezza e la liberazione.

*

* *

Nelle file del partito comunista, noi chiamiamo, o compagni, anzi tutto i lavoratori e in seconda linea tutti gli amici sinceri e fidati della nostra classe. Ma chi, o compagni, cela dubbii o incertezze nell'animo, resti lontano dalle nostre file. Per noi val più un solo seguace fidato che dieci indecisi, poichè nello svolgimento della lotta questi trascinerebbero seco qualcuno dei nostri; se invece i compagni sicuri, uniti tutti in una sola schiera, muovono alla battaglia contro il nemico, essi trascinano anche gli incerti e i reticenti. Per questo noi vogliamo nelle file del nostro partito soltanto coloro che abbiano ben compreso come la nostra lotta contro gli oppressori di tutti i paesi sia inesorabile. Qui non c'è posto per *centristi* che si interpongano fra l'una e l'altra parte per proporre accordi. Nessuno deve ascoltare costoro. La borghesia non cederà mai spontaneamente il suo potere. Bisogna da parte nostra resistere e combattere, bisogna che noi ci sentiamo pronti alla battaglia fino alla fine!...

È questo il compito essenziale del partito comunista, che appare attualmente come il partito direttivo nei Consigli, organi del potere. Esso si propone di riuscire a far sì che ogni suo addetto, ogni lavoratore sia spiritualmente temprato a dire a sè stesso: «Nella lotta che attualmente si svolge evidentemente anch'io forse soccomberò. Ma che cosa è, in confronto d'una vita da schiavi senza un raggio di luce, sotto il tallone degli oppressori, la morte gloriosa d'un combattente, che lascia la sua bandiera a nuove generazioni, morendo con la consapevolezza di non sacrificare la vita per gli interessi

dei Re o degli Zar, per gli interessi degli oppressori, bensì per quelli della propria classe?» Dobbiamo insegnare ai nostri compagni a vivere fino all'ultimo anelito e a morire per gli interessi della classe lavoratrice, con la fede nell'animo. Ecco, vedete, a che cosa voi siete chiamati!

La guerra, la borghesia e la Rivoluzione.

Noi ben sappiamo contro quali ostacoli e difficoltà urtiamo nella nostra politica. La nostra rivoluzione è una conseguenza diretta della guerra, ma la guerra è una conseguenza del capitalismo e noi, fin da lungo tempo prima della guerra, avevamo già presagito come il colossale incremento degli armamenti e la lotta fra le borghesie dei varii paesi pei profitti e pei mercati avrebbero dovuto terminare con una spaventosa catastrofe.

La borghesia tedesca addossa la colpa alla borghesia inglese, la borghesia inglese a quella tedesca, e così tutti si scaricano reciprocamente le responsabilità della sanguinosa guerra, proprio come fanno i pagliacci coi loro giuochi nel circo. Noi avevamo presentito l'inevitabilità della guerra, inevitabilità derivante non dalla volontà d'uno o due re o ministri, ma da tutto l'insieme dell'ordinamento capitalistico. Questa guerra è un esempio per l'intero ordinamento capitalistico, per l'intero sistema borghese, economico e morale. E per questo, ve-

dete, noi dicevamo al principio del conflitto che esso avrebbe suscitato un terribile movimento rivoluzionario fra le masse lavoratrici di tutti i paesi.

M'è toccato, durante la guerra, di attraversare molti stati. Dapprima fui costretto a lasciar l'Austria per non esservi fatto prigioniero. Poi fui in Isvizzera, paese che, trovandosi fra la Germania, l'Austria e la Francia, costituisce il punto d'incrocio delle vie di questi tre stati in conflitto. Poi dovetti trascorrere un paio d'anni circa in Francia e finalmente, allorchè gli Stati Uniti d'America entrarono nel conflitto, mi recai colà. Da per tutto ho osservato la medesima cosa: in un primo momento la guerra stordisce le masse lavoratrici, le confonde, le tenta, ma poi le sconvolge, le spinge alla protesta, alla ribellione contro la guerra, contro l'ordinamento che porta ad essa, contro i dominatori.

Perchè mai la guerra eccita dapprima lo stimolo patriottico fra le masse lavoratrici? Per questo: perchè, malgrado che esistano i partiti socialisti-comunisti, esistono ancora, da per tutto, milioni di attivi lavoratori che non conoscono alcuna vita spirituale. E qui è proprio la nostra principale disgrazia: nell'esservi ancora milioni di simili lavoratori, che vivono automaticamente, automaticamente lavorano, mangiano e dormono, pur avendo appena appena quanto basta per mangiare e dormire e lavorando perciò sopra le forze; costoro non pensano ad altro regime di vita che quello. La loro mentalità è così delineata: il loro cervello non sa pensare ad altro, la loro intelligenza, il loro pensiero, la loro coscienza dor-

mono nella maggior parte del tempo e una volta ogni tanto, nei giorni di festa, bevono un po' di grappa! (*a queste parole una parte degli uditori si mise a ridere*).

No, o compagni, tutto ciò non è affatto ridicolo. È questo il tragico destino di molti e molti milioni di lavoratori tormentati, condannati a una simile vita dal sistema capitalistico, che sia maledetto dal momento che danna i lavoratori a una così mostruosa vita!

*
* *

Ma viene la guerra. Il popolo è mobilitato, esce sulle vie, indossa la divisa militare. Gli vien detto: «Noi marciamo contro il nemico; vinceremo e allora tutto cambierà». E così nascono le speranze. Gli uomini abbandonano l'aratro e il tornio. In tempo di pace non avrebbero certo pensato a niente, come bestie da soma; ma ora si propone loro un nuovo compito; essi si vedono d'attorno centinaia di migliaia di soldati, tutti sono eccitati, la musica militare suona, si promettono grandi vittorie e gli uomini sperano che qualche mutamento verrà davvero, qualche cosa di meglio succederà, dato che niente di peggio potrebbe più immaginarsi.

Essi credono che la guerra sia una guerra di liberazione, che porterà delle novità. Anche per questo abbiamo osservato come in tutti i paesi, sul principio, senza eccezione, nel primo periodo della guerra si ha sempre uno slancio di patriottismo. La borghesia si sente più forte,

perchè dice: «Tutto il popolo è con me!»; sotto la bandiera della borghesia marciano i bravi lavoratori dei campi e delle città. Tutto sembra fondersi in un solo sentimento nazionale. Ma poi la guerra compie la sua intima opera: esaurisce la terra, lascia il popolo senza tetto, arricchisce qualche gruppo di masnadieri, speculatori, fornitori militari, conferisce gradi ed onori a diplomatici e generali, e le masse lavoratrici si impoveriscono sempre più; e le mogli, le madri, le operaie, si trovano ogni giorno dinanzi all'arduo problema, che si fa sempre più stringente, del come riempire la pentola per sfamare i bambini. E tutto questo provoca fra le masse operaie una colossale rivoluzione.

Dapprima dunque la guerra desta e lusinga false speranze, ma poi, una volta destatele, le fa crollare, sì che la classe lavoratrice si risente, e comincia a domandarsi da che cosa derivi tutto ciò e che cosa significhi. Ma la borghesia non è stupida – non si può negarlo – essa ha già preveduto, fin dal principio della guerra, il pericolo e perciò ha sempre contenuto, finchè le è stato possibile, la rivoluzione, con l'aiuto dei suoi zelanti generali. Così avvenne in Europa dopo la guerra franco-prussiana. Ma già nel primo periodo dell'attuale guerra, allorchè sembrava che il patriottismo invadesse tutti gli animi, proprio nel tempo in cui io mi trovavo a Parigi, parlando con uomini politici della borghesia, sentii dire, qua e là, da essi stessi che il risultato di questa guerra sarebbe stato la grande rivoluzione. Costoro, questi uomini politici borghesi, confidano evidentemente di trovarsi pronti

a un tale evento. Se leggiamo i giornali e le riviste borghesi dei mesi di agosto e settembre od ottobre 1914, cioè del primo anno di guerra, per esempio quel giornale inglese che si chiama *Economist*, vediamo che già, fin da allora, si prevede che il risultato finale della guerra in tutti i paesi che vi sono coinvolti, sarà il movimento socialista rivoluzionario. Si era ben compreso fin da allora l'ineluttabilità di tutto ciò e ben a ragione; allo stesso modo come avevamo ragione noi quando dicevamo che questa guerra avrebbe inevitabilmente portato la Russia alla rivoluzione e che questa rivoluzione, se potrà esser compiuta fino alla fine, porterà al potere le classi lavoratrici.

*
* *

In Russia il capitale è formato dalle finanze dell'Europa occidentale. Prendendo per esempio la Francia, vediamo come là il capitale delle grandi industrie siasi formato a poco a poco, nel corso di molti secoli. Nel Medio Evo esistevano mano d'opera, piccole imprese, corporazioni, gilde, che si svilupparono pian piano formando grandi e medie manifatture, etc., e la borghesia francese si trascinò dietro un intero codazzo di medie e piccole imprese. Queste esercitano la loro influenza politica.

E da noi?

Da noi si è infiltrato il capitale degli altri paesi, Fran-

cia, Germania, etc., e rapidamente ha impiantato fabbriche gigantesche in alcune parti della provincia di Jekaterinoslaw e in tutta la Russia meridionale. Là vi sono imprese vastissime, come a Pietrogrado, a Mosca e in altre città. Il capitale dell'Europa occidentale, impiantando tutte queste fabbriche, ha avvinto a sè la nostra borghesia, che si è così staccata dalle grandi masse popolari. Ed è questo un gran male per essa. Strettamente legata all'immenso potere finanziario, essa non ha alcun potere politico. Da noi nessuna borghesia, a meno che non vi si comprenda il ceto dei campagnoli (dal quale in Russia sogliono i più escludere l'elemento proletario, le masse più povere ed affamate) ha esercitato un'influenza speciale. E tutto il problema della rivoluzione si riduce a questo: con chi devono andare i poveri? con la borghesia, che li inganna, che li nutrisce di false speranze, o con la classe lavoratrice? Ecco la questione.

Non si è fatto questione di Cernow, Zeretelli o Kerenski, ma se gli eserciti dei contadini avrebbero seguito i lavoratori, se, cioè, i contadini sarebbero stati assorbiti dalla classe operaia o dalla borghesia.

Ora possiamo dire che, grazie ai Consigli dei Deputati dei lavoratori, la questione è per tre quarti risolta, l'influsso della borghesia sul paese è quasi completamente annientato e i poveri contadini si uniscono alla classe lavoratrice per marciare con essa tanto più compatti quanto più forte e più cosciente diviene il proletariato cittadino; e di ciò si devono grazie solo ai compagni, al completo dominio ottenuto dalla nostra classe.

Il proletariato cittadino rappresenta da noi la minoranza della popolazione La grande maggioranza è formata dai contadini. Conseguentemente se le masse campagnole non appoggiassero i lavoratori urbani, la nostra classe non potrebbe conservare il potere. Ma tutto ciò significa che la classe dei lavoratori di città combatte non solo per sè, ma si erige anche a tutrice degli interessi delle grandi masse del popolo e dei contadini e l'operaio diverrà, nel senso letterale della parola, l'eroe popolare, allorchè comprenderà e sarà in grado di portare a compimento la sua opera.

Nelle altre rivoluzioni, in cui la borghesia aveva il comando supremo, essa trascinava seco le masse dei contadini. Così fu ai tempi della rivoluzione del 1848 nella vecchia Germania, così fu, senza eccezione, in tutte le rivoluzioni del diciassettesimo e diciottesimo secolo. Così fu sempre. Ma adesso, o compagni, – e qui sta l'immensa trasformazione, il colossale progresso – adesso la classe lavoratrice ha da noi per la prima volta tolto alla borghesia la preminenza e la prevalenza spirituale, si regge su basi proprie e ha inoltre strappato dalle mani della borghesia e attirato a sè la massa dei contadini. In ciò sta l'incomparabile conquista della rivoluzione russa. In ciò sta la protezione della rivoluzione russa.

Per questo gli organi rivoluzionarii, i Consigli dei Deputati operai e campagnoli, hanno destato l'odio della borghesia di tutti i paesi. Fin dal principio della rivoluzione, nei primi giorni di essa, allorchè a Nuova York i

giornali ne riportarono le prime notizie, i giornali borghesi l'accolsero con simpatia. Si era detto allora che Nicola II fosse in trattative di pace con la Germania.

Intanto l'America si accinse ad entrare nel conflitto e, dopo un mese e mezzo, anzi dopo tre settimane, vi entrò effettivamente. I giornali riportarono che lo Zar era stato impiccato, che si era formato un ministero di Miliukow e Gučkow, e tutto ciò valse ad attirare la simpatia di tutta la stampa borghese. Ma quando cominciarono a giungere le notizie che a Pietrogrado si era costituito il Consiglio dei Deputati degli operai e dei soldati e che qualche conflitto era sorto fra questi e Miliukow e Gučkow (e c'era pure il Consiglio di Kerenski e Cernow), allora i giornali cambiarono tono. Cominciarono subito i primi conflitti fra i Consigli e il Governo e si affermò il carattere operaio e di classe dei Consigli.

Subito si vide la stampa borghese di tutti i paesi rivolgersi di colpo contro la rivoluzione russa ammonendo Miliukow e Gučkow del terribile pericolo che sarebbe derivato alla Russia e a tutto il mondo se i Consigli fossero riusciti ad afferrare stabilmente il potere. E, poichè noi ci trovavamo in America, e criticavamo aspramente, in comizii di operai stranieri, Miliukow e Gukčow e la loro politica, predicendo che i Consigli degli operai e dei soldati avrebbero conservato il potere, allora tutta la stampa borghese scrisse che noi ci recavamo in Russia per dare il potere a losche bande. La cosa andò tanto oltre che una nave da guerra inglese ci fece prigionieri insieme con un piccolo gruppo di sei uomini, al Canadà, e

ci tenne in prigionìa insieme con dei marinai tedeschi, sotto l'accusa di voler andare in Russia per togliere il potere a Gučkow e Miliukow e darlo ai Consigli degli operai e dei soldati.

Ciò avvenne nel marzo 1917, cioè nel primo mese della rivoluzione. La borghesia inglese e americana sentiva già che il potere dei Consigli rappresentava per essa un colossale pericolo. Ma in pari tempo, quanto più appariva chiaro agli operai americani che la rivoluzione russa non era affatto una ripetizione delle vecchie rivoluzioni, in cui gli uni si rifanno a spese degli altri e gli uni e gli altri poi finiscono col restare sopra le classi lavoratrici; che la rivoluzione russa era tale da far salire in alto gli oppressi per ricostruire l'edificio sociale – quanto più gli operai americani si persuadevano di questo, tanto più viva parte prendevano alla nostra rivoluzione e tanto più grande si faceva il loro entusiasmo.

E se la nostra rivoluzione non ha avuto, con quella sollecitudine che ci aspettavamo nei primi giorni, un inevitabile contraccolpo in Germania, Francia e Inghilterra, la colpa è in gran parte degli stessi lavoratori, i quali hanno favorito la politica dei *centristi*, compromettendo così la rivoluzione russa agli occhi delle classi lavoratrici di tutto il mondo.

Molti capi di masse operaie speravano che la nostra rivoluzione avrebbe subito portato alla conclusione della pace generale e tanta ne era la convinzione che, se il Governo che c'era allora di Kerenski e Miliukow, o qualsiasi governo che si fosse trovato al loro posto, si

fosse rivolto a tutti i popoli con l'offerta d'immediate trattative di pace, lo slancio delle masse lavoratrici e dei poveri in favore della pace sarebbe stato grandissimo e noi avremmo trovato un seguito immenso.

Ma, anzi che far questo, noi appoggiammo la politica degli ex-diplomatici zaristi, non pubblicammo i trattati segreti, e preparammo invece l'offensiva che fu effettuata il 18 giugno e terminò con una spaventosa e micidiale disfatta e ritirata.

Le masse operaie di tutti i paesi, che avevano atteso che la rivoluzione russa si fosse manifestata nella sua piena grandezza e avesse segnato qualche cosa di nuovo, furono spinte a ritenere che nulla fosse mutato di quel che era prima: gli stessi alleati, la stessa guerra, la stessa offensiva in nome degli stessi fini briganteschi. E la borghesia di ogni paese se ne valse criminosamente per svisare e imbrattare il carattere e lo Spirito della nostra rivoluzione. La stampa borghese scrisse: «In questo dunque consiste la rivoluzione: che appena un governo è abbattuto e rimpiazzato da un altro, il nuovo dichiara subito che un'altra politica non è possibile. Di conseguenza non c'è ragione di abbattere i vecchi governi, dal momento che i nuovi non fanno che quello che facevano essi. E allora la rivoluzione altro non è che una follìa, un'inutile spesa, una vuota illusione». E gli animi dei lavoratori così divennero freddi verso la rivoluzione russa.

L'offensiva del 18 giugno, l'offensiva di Kerenski, fu il più terribile colpo per la classe operaia di tutti i paesi e fu il più terribile colpo per la rivoluzione russa. E se

ora noi raccogliamo la pace di Brest Litowsk, la più opprimente delle paci, è questo sì, da una parte, il risultato della politica dei diplomatici zaristi, ma è anche il risultato della politica di Kerenski e dell'offensiva del 18 giugno. Sono stati i burocrati e i diplomatici dello Zar quelli che ci hanno scaraventato nella guerra, hanno devastato i beni del popolo e lo hanno derubato; erano costoro quelli che mantenevano le masse nell'ignoranza e nella schiavitù; ma sono stati del pari i *centristi*: Kerenski, Zeretelli e Cernow, che parteggiavano per la vecchia politica e l'hanno seguita fino all'offensiva del 18 giugno. I primi, i diplomatici zaristi, devastarono materialmente il nostro paese, i secondi lo devastarono spiritualmente, e noi siamo costretti a scontare oggi la cambiale di Brest Litowsk, cioè la cambiale zaristica, la cambiale di Kerenski. È questo il più infame delitto, che getta sulla classe operaia una tremenda responsabilità per le colpe dell'imperialismo internazionale e dei suoi servi. Gli stessi uomini vengono ora a noi e ci rinfacciano: «Voi avete firmato il Trattato di Brest Litowsk». Sì, lo abbiamo firmato, lo abbiamo firmato a denti stretti, perchè conoscevamo la nostra debolezza. Noi siamo troppo deboli per spezzare il laccio che ci serra il collo. Sì, noi abbiamo sottoscritto come un lavoratore affamato acconsente a denti stretti a vendere a metà prezzo a un signore dissanguatore sè stesso e il lavoro della propria moglie, perchè non ha alcun mezzo per vivere. In questo modo abbiamo noi dovuto sottoscrivere la più opprimente e spaventosa pace. In essa cogliamo il frutto

dell'opera delittuosa dell'imperialismo internazionale e dei suoi servi. Scontiamo una cambiale che porta le firme di Nicola II, Miliukow e Kerenski. Ecco la cambiale che noi abbiamo scontato!

Necessità d'una forte organizzazione statale.

Ma ciò, o compagni, non significa affatto che noi dobbiamo quietarci: non significa affatto che, dopo aver trovato i colpevoli e le cause storiche, dobbiamo accontentarci. Niente affatto! Noi siamo deboli sì, siamo deboli, ed è questo il nostro principale delitto storico, poichè la storia ci insegna che non si deve esser deboli. Con le prediche e le belle parole non si salva nessuno. Guardate il Portogallo (potrei prendere ad esempio tutta l'Europa, dal principio alla fine). Il piccolo Portogallo non voleva la guerra, ma l'Inghilterra ve lo ha costretto. Che cosa è il Portogallo? Il vassallo, lo schiavo dell'Inghilterra. E la Serbia? La Germania ha dilaniato anch'essa. La Turchia è alleata della Germania. Ma che cosa è essa adesso? La Turchia è adesso la schiava della Germania. La Grecia? chi l'ha costretta a prender parte alla guerra? Gli alleati. Essa non voleva, questa piccola e debole terra, ma gli alleati ve l'hanno cacciata per forza. La Rumenia non voleva entrare nel conflitto e in special modo non lo volevano le umili classi del popolo, ma ciononostante gli alleati hanno trascinato anch'essa.

E tutti questi paesi adesso sono schiavi della Germania o dell'Inghilterra. Perchè? Perchè sono deboli, perchè sono piccoli. E la Bulgaria? Tentennava. Il popolo non voleva la guerra. Io mi trovavo là durante la guerra balcanica e so quanto la Bulgaria sia esausta. Il popolo non voleva la guerra, ma la Germania ve lo ha costretto e la Bulgaria ha impugnato le armi. Ed ora che cosa è la Bulgaria? Non ha nè volontà, nè voce propria: è anch'essa schiava della Germania.

L'Austria Ungheria è un paese assai più povero della Germania e assai più devastato e non ha ora alcuna voce propria; essa segue la Germania: la Germania impartisce gli ordini al suo governo. Perchè? Perchè la Germania è forte. Chi ha la forza ha anche la ragione. Questi sono, vedete, la morale, il diritto e la religione dei governi capitalistici.

Nel nostro campo, nel campo degli alleati, chi è il padrone? L'Inghilterra. Chi deve sempre ubbidire? La Francia. La Russia ubbidisce a entrambe, perchè è più povera e dell'Inghilterra e della Francia.

Da tutto ciò appare chiaro come quanto più durerà la guerra, tanto più duramente sarà esautorata la Russia e tanto meno potrà essere autonoma. Alla fine dei conti noi dovremo inevitabilmente stare sotto il tallone di qualcuno: o sotto quello della Germania o sotto quello dell'Inghilterra, perchè noi siamo deboli, perchè noi siamo poveri, perchè noi siamo esausti. La questione è solo quella di sapere quale sarà il tallone che ci calpesterà.

Noi abbiamo detto e seguitiamo a dire che non vo-

gliamo star sotto ai piedi di alcuno, nè sotto ai tedeschi, nè sotto agli inglesi. E perciò cerchiamo di conservare la nostra indipendenza appoggiandoci alla rivoluzione della classe lavoratrice in tutti i paesi.

Ma in pari tempo – e appunto anzi perchè noi speriamo nello sviluppo della rivoluzione in tutti i paesi – noi diciamo che occorre raccogliere le forze e riportar l'ordine nello stato, ricostituire l'economia e creare la forza armata della Repubblica dei Consigli russi, l'esercito rosso degli operai e dei contadini. Questo è, o compagni, il compito principale che noi non abbiamo ancora assolto, ma che assolveremo e pel quale sopra tutto ci siamo qui riuniti.

*

* *

Io dicevo che noi abbiamo conquistato il potere per la classe lavoratrice e che esso non le verrà tolto. Ma il potere in mano ai lavoratori non è che uno strumento, un arnese. E se non sappiamo adoprarlo, a che cosa serve? Se noi prendiamo gli utensili d'un carpentiere senza saperli maneggiare, che cosa ce ne facciamo? È come se non avessimo nulla. È necessario che la classe dei lavoratori, conquistato il potere statale, impari a servirsene per l'organizzazione dell'economia su nuove basi.

Dicono alcuni: «Perchè vi siete presi il potere senza imparar prima a servirvene?» E noi rispondiamo: «Come avremmo noi potuto imparare l'arte del falegname

se non avevamo in mano alcun arnese del mestiere? Per imparare ad amministrare un paese bisogna avere il potere. Nessuno ha mai imparato ad andare a cavallo stando seduto in una stanza. Per imparare a cavalcare bisogna sellare un cavallo e montarci sopra. Probabilmente il cavallo s'impennerà e più d'una volta vi getterà a terra. Ma noi ripeteremo la prova fin tanto che non avremo imparato».

Dunque, o compagni, coloro che affermano non esser necessario assumere il potere, non sono altro evidentemente – conformemente al loro spirito – che difensori degli interessi borghesi. Essi dicono: «La classe lavoratrice non deve avere il potere. Questo è un diritto ereditario delle classi borghesi e colte. Esse hanno capitali, università, giornali, cultura, biblioteche, tutto; perciò debbono avere anche il potere statale, mentre i lavoratori manuali, le masse operaie debbono prima imparare a governare».

Benissimo! ma dove dovrebbero impararlo? Nel laboratorio, nella fabbrica, durante il quotidiano lavoro infernale?

No, signori, scusate! Questo infernale lavoro nei laboratorii e nelle fabbriche ci ha insegnato che noi abbiamo il dovere di prendere il potere in mano nostra. Questo abbiamo imparato. E questa è pure una grande scienza. È una scienza immensa, che la classe operaia ha studiato nei laboratorii e nelle officine per interi decenni, e durante questo periodo di studio ha prestato la sua opera infernale fino a giungere ad assistere alla fucilazione de-

gli operai di intere fabbriche, all'eccidio di Lena[1]. Tutto questo cammino essa ha percorso e alla fine ha conquistato il potere. Ora impareremo a valercene per organizzare l'economia e instaurare l'ordinamento che ancora non abbiamo. Ecco il nostro compito precipuo.

L'organizzazione e la disciplina del lavoro.

Ho detto che è necessario mettere sotto controllo il paese e tenere registri di tutto. Ciò faremo per mezzo dei Consigli dei deputati e dell'organo centrale dei consigli dei deputati operai, il Comitato esecutivo centrale, ed anche per mezzo dei Consigli dei Commissari del popolo. Noi dobbiamo registrar tutto, come dei ragionieri, affinchè da per tutto si sappia qual potere abbiamo, quali tesori, quanti operai, quanta materia greggia, quanto grano, quanti falegnami, quanti sarti, e tutto sia razionalmente ripartito, come in una tastiera di pianoforte, di modo che ogni strumento economico funzioni proprio come i tasti d'un piano e si possa sapere quanto abbiamo, dove e come lo abbiamo. E si possa così, per esempio, in caso di bisogno, dislocare una data quantità di operai metallurgici da un posto a un altro. Il lavoro dev'esser sano, coordinato a uno scopo non solo, ma anche intensivo. Ogni operaio deve lavorare intensamente

1 L'oratore allude qui a un conflitto sanguinoso, avvenuto nella primavera dei 1912 fra gendarmi e operai nel distretto di Lena.

per sei o sette ore nel corso delle ventiquattro, ma tutto il rimanente tempo deve poter passarlo da libero cittadino o in occupazioni intellettuali. È un compito grande, ma non è semplice e occorre bene studiarlo. Bisogna tener conto di tutto, tutte le provviste che si hanno devono essere elencate, tutto deve esser controllato e registrato.

Sappiamo che vi sono una quantità di laboratorii e fabbriche che non servono a niente. Fra noi regnano la disoccupazione e la fame, perchè non tutti sono al loro posto. Vi sono fabbriche che compiono lavori inutili, ma ve ne sono altre che compiono opere indispensabili e mancano del materiale necessario, che si trova altrove. Noi abbiamo tesori colossali, di cui non sappiamo nulla. Ci sono usurai che hanno accumulato nei villaggi milioni di puddi di cereali, come, per esempio, nelle provincie di Tula e Kursk e anche in quella di Orel. Milioni di puddi di cereali si trovano nelle mani di costoro e non ce li consegnano, nè noi siamo ancora riusciti a persuaderli che non abbiamo alcuna intenzione di scherzare su certi argomenti, trattandosi qui di vita o di morte della classe lavoratrice.

Ma se noi avessimo un'organizzazione, nessuno strozzino potrebbe certo sottrarre dei cereali ai lavoratori affamati e l'approvvigionamento sarebbe compiuto infinitamente meglio.

I compagni ferrovieri sanno quali e quanti fra gli impiegati ferroviari, specialmente fra i più elevati in grado, ma anche fra i minori, speculano trasportando di contrabbando merci e prodotti di ogni specie, tanto che

spariscono perfino interi vagoni.

Da che cosa proviene un simile disordine? Eredità del passato. Non abbiamo ancora, è vero, l'educazione che si converrebbe, ma d'altra parte siamo stati guastati dalla guerra. C'è un'inversione completa di tutti i concetti. L'operaio ragiona così: «Dal momento che nel paese si sta così male, a che pro' affaticarmi tanto? Sia che io lavori più o meno, meglio o peggio, la condizione delle cose non migliora».

Ma, o compagni, bisogna che facciamo chiaramente comprendere al nostro operaio, al nostro contadino che non è questo il modo con cui si possano difendere i nostri interessi contro la borghesia.

Dal momento che abbiamo finalmente in mano il potere, il nostro compito non è altro che questo: organizzare da noi stessi l'economia nell'interesse generale del popolo. E conseguentemente dev'essere ristabilito l'ordine del lavoro nelle officine e nelle fabbriche, affinchè esso possa essere ristabilito da per tutto.

Che cosa vuol dire *ordine del lavoro*? L'ordine del lavoro, la disciplina rivoluzionaria non si hanno, come ognuno comprende, che restando ciascuno al suo posto di onorato lavoro e alla sua vedetta a vigilare affinchè la nostra classe possa conservare il potere e costruire l'economia generale, in modo da non precipitare, ma salire in alto e salvare tutto il paese. Deve succedere in sostanza come in una famiglia privata: quando la famiglia è unita costituisce un'unità e ciascuno lavora pel benessere dell'intera famiglia. Ma qui non si tratta d'una pic-

cola famiglia: si tratta del benessere di milioni di uomini. In tutti deve sussistere la medesima coscienza, la coscienza che la nostra Russia dei Consigli, la nostra Russia degli operai e dei contadini altro non è che un'immensa famiglia in cui se v'è qualcuno fiacco, o che distrugga materie prime o che sia indolente al lavoro o che trascuri i proprii arnesi del mestiere o danneggi macchine per negligenza o malvolere, costui porta danno all'intera classe lavoratrice, a tutta la Russia dei Consigli e conseguentemente alle classi lavoratrici di tutto il mondo.

*
* *

È nostro compito creare subito una disciplina del lavoro, un solido ordinamento del lavoro. E quando noi saremo riusciti a effettuare un tale sistema che gli operai lavorino nei loro stabilimenti o nelle loro fabbriche tante e tante ore al giorno e possano poi dedicare il rimanente tempo ad occupazioni intellettuali, quando ciascuno compirà il proprio dovere al proprio posto, allora tutto questo costituirà pure l'ordinamento comunista. Ed è perciò indispensabile per la nostra salvezza, pel nostro paese, per la Russia e per la stessa classe lavoratrice, che è ora padrona di questa terra, stabilire una salda, ferrea, vigorosa disciplina nell'ordinamento del lavoro.

Non è questa, compagni, quella disciplina che vigeva al servizio della borghesia e dello Zar.

Alcuni dei vecchi generali, che noi abbiamo mantenuto, sotto il nostro controllo, per gli operai dell'esercito rosso, ci dicono: «Ma può esistere una disciplina fra voi, col vostro regime? Non ci sembra possibile». Ma noi rispondiamo: «Esisteva una disciplina nel vostro regime? Sì, esisteva. Perchè esisteva? Con voi c'era uno Zar, c'era una nobiltà e infinitamente più in basso c'erano dei soldati; e voi tenevate a freno e in disciplina questi soldati. E questo è un miracolo! Il soldato era uno schiavo, lavorava per voi, vi serviva contro sè stesso, pei vostri interessi sparava contro il proprio padre, contro la propria madre... e voi mantenevate una salda disciplina. E questo è un miracolo! Noi, invece, vogliamo stabilire una disciplina tale che il soldato non abbia a combattere che per sè stesso, non abbia a lavorare che per sè stesso e in nome di tutto ciò noi vogliamo creare una disciplina del lavoro!».

*

* *

Io sono profondamente convinto, o compagni, che noi creeremo questo ordinamento comunque gracchino le nere cornacchie; creeremo questo ordinamento con le nostre forze riunite, perchè senza di esso ci sta dinanzi il precipizio, senza di esso la nostra caduta è inevitabile.

L’ordinamento militare.

Ed ora noi stiamo formando l’esercito rosso degli operai e dei contadini.

Nel Comitato esecutivo centrale dei deputati degli operai, e dei soldati e cosacchi è già stata approvata la legge sul servizio militare obbligatorio universale. Secondo questa legge ogni cittadino, nel corso d’un determinato numero di settimane per ogni anno (sei od otto settimane, per un’ora al giorno) è obbligato a compiere l’istruzione militare sotto la guida di appositi istruttori.

Una questione ci si presenta, o compagni: dobbiamo noi estendere l’obbligo militare anche alle donne?

Facciamo una prova in questo senso: nel progetto di legge è detto che le donne possono compiere l’istruzione militare, come gli uomini, con gli stessi sistemi e con gli stessi principii, qualora lo desiderino. Ma, se una donna avrà compiuto la stessa preparazione degli uomini, con gli stessi sistemi e con gli stessi principii, allora, in caso di pericolo della Repubblica dei Consigli, essa sarà obbligata a impugnare le armi, come l’uomo, quando il Governo dei Consigli la chiami.

Voi sapete, o compagni, che noi stiamo formando i quadri dell’esercito rosso. Essi non sono numerosi: non rappresentano, per così dire, che l’ossatura dell’esercito. Ma l’esercito attuale non è costituito da quelle migliaia e migliaia di soldati rossi che ci sono e che hanno bisogno di disciplina ed istruzione, bensì da tutto il popolo

dei lavoratori dalle innumerevoli riserve di operai istruiti delle città e delle fabbriche e dai contadini della campagna. E qualora un nuovo pericolo ci minacci da parte della controrivoluzione o d'un tentativo degli imperialisti, allora questa ossatura deve di colpo rivestirsi di carne e di sangue, deve cioè completarsi con le riserve dei lavoratori evoluti delle fabbriche e dei contadini dei campi.

Per questo, se noi da una parte istituiamo l'esercito rosso, dall'altra insegniamo a tutti gli operai e a tutti i contadini a non trascurare la preparazione generale alle armi.

Sul principio questa deve compiersi con circospezione: non vogliamo armare la borghesia. Alla borghesia, agli sfruttatori che non si rassegnano a rinunciare ai loro diritti e privilegi, non vogliamo dar in mano alcun'arma. Noi diciamo: «Il dovere di ogni cittadino nello stato, di ognuno senza eccezione, è di difendere il paese ogni qual volta esso sia minacciato da un pericolo. Parlo del paese in cui governa l'onorata classe dei lavoratori, che non desidera nulla di straniero».

Ma la nostra borghesia non ha ancora rinunciato ai suoi diritti e al suo potere: la borghesia non è ancor disposta a dar tutto alla comunità. E così essa si agita, combatte, dirama i suoi agenti – i menscevichi e i socialisti rivoluzionari di destra – per propugnare l'Assemblea costituente. E così, finchè la borghesia non avrà rinunciato alle sue pretese, al potere statale e al dominio del paese, finchè non avrà compreso che noi abbiamo

abbattuto, annientato una volta per sempre lo spirito borghese, noi non daremo loro nelle mani alcun'arma. Ma stabiliremo anche che la borghesia, che non vuole muovere con noi all'assalto, debba scavare le trincee o compiere altri lavori.

*
* *

Compagni, noi non dobbiamo ripetere gli errori delle precedenti rivoluzioni. Oggi si nota come la classe lavoratrice sia troppo conciliativa e troppo facilmente dimentichi la potenza della nobiltà, che per secoli l'ha tenuta schiava, l'ha derubata, l'ha spogliata e angariata. Tutto questo troppo facilmente dimentica la classe lavoratrice, incline a generosità e debolezza.

Ma noi diciamo: «No! finchè il nemico non è definitivamente schiacciato, le nostre mani non devono vestir guanti di velluto».

Per istruire l'esercito rosso noi ci serviamo degli antichi generali; ma va da sè che noi scegliamo soltanto quelli che ci convengono e di cui possiamo fidarci.

Taluni ci dicono: «E perchè dunque chiamate i generali? non è pericoloso ciò?» E noi rispondiamo: «Senza dubbio, tutto al mondo ha il suo lato pericoloso. Ma noi abbiamo bisogno di istruttori che conoscano l'arte militare. Noi diciamo ai signori generali: «Ecco il nuovo padrone del paese: la classe lavoratrice. Essa ha bisogno di istruttori per preparare militarmente i lavoratori alla lot-

ta contro la borghesia».

Nei primi tempi i generali erano fuggiti, si erano nascosti nelle fessure, come le tignole, nella speranza che Dio avrebbe forse in qualche modo mutato le cose: il potere dei Consigli, pensavano, durerà una o due settimane e poi precipiterà ed essi, i generali, potranno tornare al loro posto. E i generali si trascinarono dietro alla borghesia, che pensava parimenti che la classe lavoratrice, avuto in mano il potere, non l'avrebbe conservato più d'un paio di settimane.

Ed ora vediamo come i sabotatori di ieri, a poco a poco, come tignole, escono fuori dai loro nascondigli, movendo qua e là le loro antenne per tastare il terreno: non si potrebbe, dopo tutto, andar d'accordo coi nuovi padroni?

E noi diciamo: «Siate i benvenuti, signori ingegneri! noi vi invitiamo nelle fabbriche; insegnate agli operai a farle funzionare. Gli operai non ci riescono bene da soli; aiutateli, mettetevi al loro soldo, fate servizio al loro fianco. Finora siete stati al servizio della borghesia: fate adesso servizio alla classe lavoratrice».

E ai generali diciamo: «Voi avete appreso l'arte militare e l'avete appresa bene, avete studiato all'Accademia di guerra. È una scienza evoluta, una disciplina complessa, specialmente presso i Tedeschi, che sanno in modo straordinario mettere in opera le più grandi macchine per l'assassinio e per la distruzione. E noi dobbiamo imparare; ma per imparare ci occorrono specialisti; signori ex-generali ed ex-ufficiali: noi vi offriamo un

posto!».

Ci si obietta che ciò è pericoloso e può esser causa di controrivoluzioni. Io non so; fors'anche è possibile che qualcuno di costoro lo tenti, ma c'è un proverbio che dice: Non si può trascurare il necessario per timore d'un pericolo possibile.

Dal momento che noi pensiamo di formare un esercito, non possiamo, per raggiungere questo fine, far a meno di persone competenti. Proviamo dunque ad ammettere al nostro servizio gli antichi generali. Se essi serviranno fedelmente, sarà loro garantita la nostra protezione. Molti di essi, molti generali – io stesso ho parlato con loro – hanno compreso che ora è uno spirito nuovo quello che domina il paese, che adesso tutti coloro che vogliono proteggere, difendere e riordinare la Russia, devono servire fedelmente le classi lavoratrici. Io ho conosciuto molti uomini nella mia vita e credo di saper distinguere un uomo che parla con sincerità da un disonesto. Alcuni di questi generali dicevano, con piena lealtà, di aver compreso come le classi lavoratrici debbano costituirsi una forza armata e di voler sinceramente prestarsi a questo fine. Ma per coloro che volessero servirsi dell'armamento per una congiura controrivoluzionaria, vi saranno speciali provvedimenti da prendere. Essi sanno benissimo che noi teniamo gli occhi aperti su tutto e, qualora volessero stornare l'organizzazione dell'esercito rosso dagli operai e dai contadini per farla servire ai fini della borghesia, noi sapremmo ben far sentir loro il nostro pugno di ferro e ricordar loro le giornate di ottobre.

Essi posson ben cacciarsi in mente che, di fronte a un tradimento, noi saremmo inesorabili contro di essi, come contro chiunque volesse volger contro di noi la nostra organizzazione.

La rivoluzione mondiale e i pericoli dell'imperialismo internazionale e dell'interna disgregazione.

Perciò, o compagni, da questo lato non ho gran che a temere. Io ritengo che noi ci reggiamo abbastanza saldamente in piedi, che la potenza dei Consigli è abbastanza solida e che i nostri generali in Russia non possono abbatterla, come non l'hanno potuto i Kaledin, i Kornilow e i Dutow. Il pericolo non è qui, ma in noi stessi, nella nostra interna disgregazione. E non solo da questo viene il pericolo, ma anche dal di fuori, dall'imperialismo mondiale.

Per la campagna contro l'interna disgregazione dobbiamo stabilire una ferma disciplina, un saldo ordinamento del lavoro. Ogni singola parte si connette col tutto. E contro la controrivoluzione, contro i tentativi controrivoluzionarii esterni, contro il militarismo e imperialismo degli altri paesi, noi abbiamo, o compagni, un sicuro alleato: questo alleato è la classe lavoratrice europea e in particolare la classe lavoratrice tedesca.

Ci si osserva: la lumaca striscia, ma quando perviene

alla mèta?

È questa la principale obiezione che ci sia stata fatta sotto Miliukow e sotto Kerenski e che ci vien ripetuta anche oggi.

Rispondiamo: Sì, è vero, la rivoluzione europea si svolge lentamente, assai più lentamente di quel che noi vorremmo, ma la nostra rivoluzione russa quando è essa scoppiata? Trecento anni hanno regnato i Romanow e hanno gravato sul collo del popolo. Lo zarismo, l'autocrazia russa hanno rappresentato sempre, al cospetto di tutti i paesi, la parte del gendarme, soffocando le rivoluzioni e ogni moto di ribellione e permettendo a tutti gli sfruttatori di ogni parte del mondo di far assegnamento sulla ferma protezione che dava loro l'autocrazia russa. Il nome della Russia era esecrato dai lavoratori dell'Europa occidentale. E sovente io ho dovuto, in Germania, come pure in Austria e in altri paesi, persuadere gli operai che c'erano due Russie: l'una, quella che stava in alto, costituita dalla burocrazia, dallo zarismo, dalla nobiltà, e l'altra, quella che stava infinitamente in basso, che andava sollevandosi lentamente, la Russia dei lavoratori, la Russia rivoluzionaria, quella per cui noi tutto sacrifichiamo.

Ma le mie parole venivano accolte con scetticismo. Dov'era dunque questa seconda Russia, questa Russia rivoluzionaria?

Nel 1905 la rivoluzione fece capolino, e scomparve. A ciò si adoprarono sempre i pseudo-socialisti, o *centristi*, tedeschi e francesi. Essi dicevano che in Russia solo

l'autocrazia e la borghesia erano forti, che la classe lavoratrice era debole, che non si poteva sperare in una rivoluzione in un simile paese, etc., etc. Così parlavano quei socialisti centristi, che andavano turlupinando i lavoratori russi e li coprivano di fango.

Ma la nostra classe lavoratrice russa, che ha sopportato per un secolo schiavitù, oppressione e umiliazione, ha dato per la prima l'esempio di poter elevarsi in tutta la sua grandezza e rivolgersi a tutte le altre masse operaie del mondo, invitandole a seguire il suo esempio. E, se noi abbiamo dovuto, prima della nostra rivoluzione del febbraio e specialmente prima della rivoluzione dell'ottobre, tener bassa la fronte, se ci è avvenuto, durante la guerra, di battere in ritirata e abbandonare città, l'una dopo l'altra, oggi noi possiamo affermare di aver diritto di sentirci orgogliosi d'essere cittadini russi, perchè noi, pei primi, abbiamo inalberato la bandiera della rivolta e pei primi abbiamo messo il potere nelle mani della classe lavoratrice.

*
* *

È questo, o compagni, l'orgoglio della classe lavoratrice, e un tale orgoglio è pienamente legittimo. Ma esso non deve degenerare in presunzione. Negli altri paesi i lavoratori sono sulla medesima via, ma il loro cammino è più difficile. Essi hanno, sì, potenti organizzazioni, ma il loro movimento è più lento. C'è là un esercito colos-

sale, ma c'è anche una ben più pesante soma da portare e per di più il nemico è più forte che da noi. Da noi lo zarismo era già disgregato, infiacchito, scosso in ogni punto, e noi non abbiamo fatto altro che dargli il colpo di grazia. Invece là, in Germania come in Francia e in Inghilterra, la macchina statale è assai più forte. I manovratori di questa macchina son gente assai più competente e abile e occorre perciò alla classe lavoratrice un assai maggiore sforzo per abbattere il governo borghese.

Noi, naturalmente, non possiamo che dolerci di ciò. Di fronte alla nostra legittima impazienza, questo movimento rivoluzionario procede troppo lentamente. Noi tutti vorremmo che la rivoluzione scoppiasse più prontamente e imprechiamo contro la lentezza della storia che accresce sì giorno per giorno, ma sempre troppo adagio, la ribellione delle masse operaie contro la fame e lo sfruttamento. Ma un bel giorno tutto ciò, tutte le angherie sopportate, tutte le maledizioni scagliate contro la borghesia e la classe dominante, un bel giorno tutto ciò scoppierà. Intanto, finchè ciò non succede, finchè queste proteste seguitano ad accumularsi nell'animo dei lavoratori, è d'uopo attendere.

*
* *

La classe operaia dell'Europa occidentale è più colta della nostra, meglio istruita, ha più ricche esperienze, maggiore preparazione di essa; e, allorchè scatenerà la

sua ultima battaglia contro gli oppressori, allora avrà nelle mani una granata di ferro, con cui comincerà a spazzar via dai suoi paesi tutta l'immondizia borghese e nobile.

È questa la nostra più grande speranza.

La Russia è ancora destinata a vivere queste grandi giornate. Perciò se gli avvoltoi della borghesia e i socialisti del centro dovessero aver ragione e la rivoluzione non potesse scoppiare in Europa prima d'un secolo o di parecchi decenni, ciò significherebbe che sarebbe giunto il giorno della fine della Russia come paese indipendente. Perchè in ogni tempo, o compagni, colui che è debole e povero diventa inevitabilmente preda dei ladroni più forti, degli imperialisti e militaristi armati fino ai denti. È questa la legge dell'ordinamento borghese e non c'è scampo. Se Miliukow e Gučkow fossero rimasti al potere, essi pure non avrebbero certo arricchito il nostro paese e l'avrebbero, anzi, sempre più devastato. Il fatto che in Russia la classe lavoratrice riesce a tener in mano il potere è pei lavoratori degli altri paesi un forte sprone alla rivolta.

Ogni lavoratore in Francia e in Germania si dice: «Se in Russia, in un paese retrogrado, è possibile che la classe operaia conservi il potere e si proponga il compito di trasformare il paese, organizzando l'economia su nuove basi, stabilendo da per tutto la disciplina e l'ordinamento del lavoro, tanto più la storia impone a noi, lavoratori tedeschi e francesi, di prendere nelle nostre mani il potere per compiere la rivoluzione socialista di tutta la so-

cietà».

Perciò, o compagni, combattiamo finchè abbiamo con noi la forza degli operai e dei contadini, e non soltanto per noi, non soltanto per gli interessi della Russia, ma formiamo anche l'avanguardia delle classi lavoratrici di tutto il mondo pel compimento dei loro grandi destini.

Compagni, i lavoratori di tutti i paesi volgono a noi gli occhi pieni di speranza e di ansia, chiedendoci se anche noi non precipiteremo e macchieremo la bandiera rossa della nostra classe. Quando la controrivoluzione e la nostra disorganizzazione ci avessero abbattuti, ciò significherebbe che le speranze di tutte le classi lavoratrici degli altri paesi sarebbero perdute e la borghesia potrebbe dir loro: «Vedete come la classe proletaria russa era salita in alto e come invece ora è nuovamente precipitata e giace al suolo crocifissa e annientata?»

Per questo, o compagni, noi dobbiamo difendere la nostra posizione con raddoppiata e triplicata energia e combattere con centuplicato eroismo, perchè ora non siamo solo i campioni della libertà per noi stessi, ma abbiamo in nostra mano i sogni dell'umanità per la liberazione del mondo. Contro di noi sta la borghesia di tutti i paesi. Con noi sono le speranze della classe lavoratrice.

Rafforziamoci sempre più, o compagni, stringiamoci l'un l'altro le mani per combattere fino alla fine, fino alla piena vittoria pel dominio della nostra classe e quando i lavoratori d'Europa ci chiameranno, allora correremo in loro aiuto, tutti, fino all'ultimo uomo, coi fucili in mano e con bandiere rosse, moveremo loro incontro in

nome della fratellanza di tutti i popoli della terra, in nome del socialismo!